

ALIMENTAZIONE -Capitolo IV

a cura del prof. Rocco Gianni

Impaginazione e grafica Prof. A.L. Chiaro

Enrico VIII, che re scorbutico

Sono trascorsi quasi cinque secoli da quando questo controverso sovrano morì, portandosi nella tomba il segreto della malattia che lo aveva trasformato da uno degli uomini più belli della sua

epoca a, come ebbe a scrivere Dickens, *una macchia di sangue e grasso sulla storia dell'Inghilterra*.

Negli ultimi dieci anni della sua esistenza egli aveva subito un cambiamento fisico ed emotivo così forte che, a partire dall'Ottocento, vari studiosi si interessarono al suo caso. Il primo fu A.S. Currie che ipotizzò che Enrico fosse malato di sifilide, teoria che ebbe un vasto, ma non unanime, consenso. Infatti, fu il medico D'Arcy Power ha far notare che non esisteva la minima prova che il sovrano fosse affetto da questa patologia, né venne riscontrato ne fossero stati affetti dei congiunti, mogli comprese. Inoltre, rumoroso è il silenzio delle fonti circa la mancata somministrazione da parte dei medici di corte, una volta che questi avessero ritenuto l'infiammazione alle gambe del re di chiara origine venerea, del mercurio, il quale induce ipersalivazione. Per questa dolorosa terapia sarebbero occorse diverse settimane, mentre di



*Ritratto di Enrico VIII di Hans Holbein il giovane, 1540
Roma, Galleria Nazionale d'arte moderna*

un simile evento non si trova cenno in alcun documento. Finora nessuna diagnosi era apparsa del tutto convincente: si è insistito soprattutto sui disturbi assai fastidiosi alle gambe, che erano gonfie e ulcerose. Il monarca, però, soffriva di altri noiosi mali, tra cui frequenti raffreddori, costipazione, letargie, amnesie, imprevedibili oscillazioni dell'umore e idropisia. Ma tali sintomi sono stati presi in considerazione separatamente, senza mai venir collegati all'infiammazione delle gambe. Eppure esiste una precisa malattia che potrebbe spiegare il quadro clinico di Enrico: lo scorbutico, che è causato da carenze di vitamine. Oggigiorno quasi del tutto scomparsa, nel sedicesimo secolo questa malattia colpiva soprattutto marinai, anche se non risparmiava di certo gli altri ceti sociali. Nel cinquecento l'inverno era sovente lungo e rigido e la carne era messa sotto sale o in salamoia, mentre la frutta e i vegetali così necessari all'organismo, non potevano essere conservati, sicché dall'inverno alla primavera i nostri antenati rischiavano costantemente di ammalarsi di scorbutico di terra, detto anche *lungo*. I pazienti avevano le gengive sanguinanti e lesioni ulcerose alle gambe,



Ritratto di James Lind (XVIII sec.)

miglioravano solo quando ricominciavano a rifocillarsi con verdure e frutta di stagione. A peggiorare la situazione, la nobiltà era prevenuta verso i vegetali, ricchi di vitamina C, perché questi provenivano dalla nuda terra perciò ritenuti adatti ai soli contadini "bifolchi". Di conseguenza, la dieta inglese si basava principalmente sul consumo di carne, come notò Nicandro Nucio, che visitò l'isola nel 1545-1546, osservando che gli inglesi *si ingozzano di carne fino all'inverosimile e hanno una fame insaziabile di cibo animale; sono ottusi e sfrenati nel loro appetito*. Circa trent'anni dopo la scomparsa del Tudor, lo storico britannico W. Harrison notava come il latte, il burro, le uova (chiamati *carni bianche*) fossero ritenuti alimenti idonei ai soli ceti inferiori, aggravando così la penuria di vitamine e favorendo l'insorgenza

dell'insidioso scorbuto. Annunciato da pruriginose macchie rosse che ricoprivano braccia, gambe, petto e cosce, il male provocava la perdita dei denti con abnorme gonfiore delle gengive e pestilenziale alito. Nella maggior parte dei casi si credeva, erroneamente, che l'eruzione cutanea fosse causata dal morbillo, dal vaiolo o da una violenta varicella. Il secondo stadio della malattia, che poteva registrare un decorso trentennale, soprattutto se il paziente assumeva periodicamente cibi freschi di stagione che facevano regredire i sintomi, era preceduto da piaghe sulle caviglie e sui piedi. Tutto il corpo era tormentato da fitte lancinanti e i medici emettevano la diagnosi di gotta, per l'esattezza di *gotta migrante* o *reumatismo migrante*. Il progredire del male portava alla comparsa di idropisia, apoplezia, cachessia e ittero. Il paziente aveva un colorito pallido e giallastro, era spesso spossato, accusava respiro affannoso e dolore alle giunture, provocato dal danneggiamento del collagene del tessuto connettivo interosseo. Curiosamente, si manteneva un buon appetito, ma l'umore diveniva fortemente labile, apatico, irritabile e melanconico. La fase terminale della malattia era annunciata dalla secchezza epidermica, con la pelle divenuta ruvida e squamosa al tatto. Il colorito era giallo con sfumature arancioni e rossastre, mentre il liquido interstiziale premeva sugli arti, provocando un enorme rigonfiamento delle cavità. Anche la faccia era contraddistinta dalla presenza dell'edema che causava tosse, raucedine, difficoltà digestive. Il paziente accusava saltuarie epistassi e, poiché veniva attaccato anche il sistema nervoso, diventava sempre più irascibile, litigioso e depresso. Le ulcere alle gambe erano soggette a emorragie e quando si aprivano producevano escrescenze fungose. Fu proprio questo particolare a lasciar perplessi tutti i medici che nel corso del tempo cercarono di capire cosa fosse in realtà la *gotta* di Enrico VIII.

Enrico nacque il 28 giugno 1491. Non sappiamo molto sulla sua infanzia e adolescenza, il quadro si fa più nitido e completo allorché giunse all'età virile, quando vengono redatti i primi rapporti che lo definivano un ragazzo robusto e dotato di un fisico assai prestante. Abile cavaliere, forte lottatore, agile ballerino, instancabile cacciatore, perfetto gentiluomo, raffinato e piacevole ragazzo, incominciò ad aver i primi guai fisici poco più che ventenne quando, nel 1514, fonti riferiscono che aveva il vaiolo e il morbillo. Non sappiamo quale fosse la reale natura del male che lo avesse afflitto, ma il semplice fatto che non si sia mai fatto cenno a cicatrici da vaiolo, in documenti iconografici come in altri, escluderebbe l'insorgenza di questo morbo. Nel 1521 dispacci annunciarono che il re era tormentato da febbri, *parossismi* e *dolori di testa*. Bisogna attendere sino al 1527 per trovare notizia della prima citazione della gotta a un piede, nel 1532 cominciano i guai ai denti, il catarro e si fa riferimento all'assunzione di medicinali per la gotta. Nel febbraio del 1535 non è in grado di concedere udienze a causa di una perdurante raucedine e di una generale *cattiva*

salute, mentre nel 1537 si menzionano le ulcere alle gambe. Ormai Enrico aveva 46 anni e si apprestava a entrare nell'ultimo decennio della sua vita. Non volendo rendere pubbliche le proprie infermità, spesso rifiutava di concedere udienze agli ambasciatori stranieri.

Precauzione risultata, in pratica, inutile: infatti, non passerà anno senza che arrivassero da corte notizie preoccupanti sulle sue condizioni fisiche. Ricordiamo che nel marzo del '38 era di nuovo afflitto dalle ulcere, tanto che nell'aprile i medici decisero di fasciargliele: due secoli dopo, il medico scozzese James Lind, autore del *Trattato sullo scorbuto*, scoprì che bendare quelle piaghe bluastre era deleterio. Intanto, Enrico era tormentato da una perdurante stitichezza che cercava di lenire con supposte fatte con un unguento all'olio d'oliva. Nel 1539, sir Geoffrey Pole fu interrogato e accusato di aver detto che il sovrano *aveva un'ulcera alla gamba che avrebbe fatto orrore a un pover'uomo*. Il suo umore, naturalmente, non poteva che risentirne; si hanno tracce di sbalzi di umori repentini, scoppi d'ira seguiti da lunghi periodi di melanconia e depressione, sino a giungere ad un'improvvisa crisi di pianto davanti al consiglio della Corona allorquando si scoprì che la moglie Caterina Howard lo tradiva. Gli ultimi anni videro l'inarrestabile avanzata di una pinguedine sconfinata ben presto nell'obesità. Del resto, se consideriamo che a ventitré anni il re misurava un metro e ottantadue centimetri e che indossava una corazza con la circonferenza al torace di 106 centimetri e quella della vita di 90, quando nel 1542-43 si fece fabbricare un'altra corazza in cui le misure erano ascese a 144 e 137 centimetri. Ormai non riesce a camminare se non con l'aiuto di bastone o trasportato addirittura in lettiga, quasi sempre febbricitante e soggetto a tosse e dolori intercostali, tormentato dalle coliche e di pessimo umore, sanguinante per le ulcere alle gambe con escrescenze fungose cauterizzate con ferri roventi, la situazione precipita nel dicembre del 1546 quando né l'ultima delle sue mogli, Caterina Parr, né Maria, la figlia della prima consorte, riescono a vederlo. La tormentata sostanza terrena di Enrico ha termine il 28 gennaio 1547, dopo decenni di terribili sofferenze accentuate dall'osservanza del digiuno quaresimale, periodo in cui le già precarie condizioni sanitarie subivano un percepibile peggioramento. Osservando i famosi ritratti dell'Holbein e la incisione del Matsys, non può non notarsi l'edema facciale connesso allo scorbuto con l'accumulo di liquido nelle palpebre, nella fronte, nelle guance e nei muscoli facciali. In un intaglio del 1545 la sua faccia è talmente gonfia dal sembrar d'essere sul punto di esplodere. Il gonfiore intorno agli occhi è aumentato e sulle guance sono visibili aree sporgenti simili a sacche piene d'acqua. Naturalmente, se Enrico fu afflitto dallo scorbuto, non poteva esserne l'unica vittima. Di fatto, tanto Maria I che il cardinale Wolsey manifestarono numerosi sintomi riconducibili allo stesso male, la stessa Elisabetta I ebbe già a quattro anni problemi ai denti. Ma la documentazione più ampia e circostanziata riguarda Giacomo I Stewart e la moglie Anna di Danimarca, sicuramente afflitti dallo scorbuto visto che il medico francese della regina, Theodore Turquet de Mayerne, definì testualmente le gambe della sua assistita come *scorbutiche*. Peccato che ad una giusta diagnosi non sia seguita un'adeguata cura, anzi tutt'altro. Il Mayerne, imbevuto degli insegnamenti di Galeno secondo cui solo le sostanze chimiche erano da ritenersi le uniche utili nel favorire la guarigione, trovava inconcepibile che comuni bacche, radici commestibili, frutti, cereali e legumi fossero importanti per la salute e risolutivi nello sconfiggere lo scorbuto. Bandì dal palazzo quegli alimenti tanto agognati da Giacomo e si affidò all'alchimia con risultati che possiamo facilmente arguire.

